

IL SOLE 24 ORE
19 maggio 2013

Abolire il Senato primo segnale

di Roberto D'Alimonte

Ancora una volta in tema di riforme si sta scegliendo la strada sbagliata. In questo momento c'è una cosa da fare subito: l'abolizione del Senato. Questa riforma non ha bisogno né di comitato di esperti né di convenzione. Basta l'articolo 138 della Costituzione. Si può fare in pochi mesi. E darebbe un segnale importante al Paese. Darebbe un segnale importante sulla volontà di questo governo e di questo parlamento di affrontare sul serio il problema della modernizzazione del nostro sistema istituzionale.

L'abolizione del Senato contribuirebbe in maniera rilevante a risolvere vari problemi: sistema elettorale, semplificazione del processo legislativo, costi della politica. A differenza di altre riforme si può fare subito perché è indipendente dalla definizione della forma di governo.

La scelta del nuovo sistema elettorale non si può fare senza decidere, prima o contestualmente, su parlamentarismo razionalizzato, cancellierato, semi-presidenzialismo o neoparlamentarismo

(il modello italiano, cioè elezione diretta del presidente del consiglio). In questo la destra ha ragione. Per fare una buona riforma elettorale non si può prescindere dalla architettura istituzionale complessiva. O almeno così dovrebbe essere, anche se in passato non si è proceduto in questo modo.

Ma quello che è vero per il sistema elettorale non è vero per la riforma del Senato. Questa si può fare subito perché è compatibile con qualunque forma di governo. Se ne discuta quindi ora senza aspettare che vada a regime la complessa macchina riformatrice cui sta lavorando il ministro Quagliariello. Si dia un segnale concreto al Paese.

Invece ci si perde in diatribe su impossibili resurrezioni o improbabili clausole di salvaguardia. Da tempo la sinistra propone il ritorno alla legge Mattarella facendo finta di non sapere che si tratta di una proposta irricevibile dal Pdl.

Quel sistema elettorale è stato sostituito nel 2005 perché Berlusconi si è accorto che i suoi candidati nei collegi uninominali raccoglievano meno voti delle liste di partito cui erano collegati. E, a differenza di certi commentatori superficiali, ha capito che il problema non stava nella scelta dei candidati ma nella natura del suo elettorato che mal sopportava la disciplina imposta dal collegio. Sia nelle politiche del 1996 che in quelle del 2001 un milione e mezzo di elettori di destra invece di votare nei collegi i candidati comuni della coalizione hanno votato candidati minori. A sinistra invece queste defezioni non si sono verificate. Qui sta la vera ragione della riforma elettorale del 2005.

Da questo punto di vista non è cambiato nulla. Dunque, cosa fa pensare che Berlusconi possa cambiare idea? Solo ingenuità o malafede possono spiegare la "favola" che il Cavaliere possa accettare come temporaneo il ritorno alla Mattarella in attesa di una riforma complessiva. La resurrezione del collegio uninominale è legata inestricabilmente alla modifica della forma di governo. Berlusconi e soci lo hanno detto in tutte le salse: accetteranno i collegi uninominali solo se abbinati alla elezione diretta del presidente della Repubblica. Hic Rhodus, hic salta.

Ma data l'impopolarità dell'attuale sistema di voto nemmeno la destra può far finta di niente. E così pare che Quagliariello stia lavorando ad una modifica del cosiddetto Porcellum per poter tornare rapidamente alle urne in caso di necessità.

Quale modifica? Forse il voto di preferenza, cosa che comunque a Berlusconi non piace. Ma questo non risolverebbe il nodo del premio e del suo potenziale distorsivo. Per questo occorre pensare ad una soglia per farlo scattare. E con ciò torniamo all'autunno dello scorso anno quando si tentò di fare una cosa del genere senza successo perché se la soglia è troppo bassa non serve e se è troppo alta ci fa tornare dritto, dritto alla proporzionale della prima repubblica. Magari questa

ultima soluzione potrebbe piacere a tutti in una situazione in cui non è chiaro chi possa vincere al prossimo giro, o proprio per non far vincere nessuno, ma se invece un vincitore atteso si dovesse delineare, nemmeno questa modifica passerebbe.

Ma forse Quagliariello sta pensando anche alla introduzione di un premio nazionale al Senato che difficilmente però può essere accettato da una sinistra che i sondaggi danno ora perdente.

A ben vedere, come nel caso della riforma del Senato, una soluzione semplice ci sarebbe per migliorare l'attuale sistema di voto in attesa di sviluppi costituzionali futuri. Si tratterebbe di introdurre voto di preferenza e doppio turno per l'assegnazione del premio di maggioranza. Con la prima modifica si accontenta chi vuole che siano gli elettori a scegliere i candidati. Con la seconda si impedisce che una coalizione con il 29% dei voti possa avere il 54% dei seggi. Ma le riforme troppo semplici sono rischiose per una classe politica impaurita. E allora aspettiamo, ma senza troppe speranze, la Corte costituzionale.